

GLI AVVENIMENTI DI WASHINGTON E IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA

Circa tre mesi fa, poco prima delle elezioni presidenziali americane del 3 novembre, attorno ad un “Tavolo” (ora telematico) dove si discute con cadenza settimanale di politica estera sotto la conduzione dell’intramontabile e impareggiabile Achille Albonetti, ebbi modo di sostenere che gli Stati Uniti, alla conclusione di un appuntamento elettorale di cui anticipavo l’esito, avrebbero dovuto probabilmente pagare un qualche prezzo importante quale contropartita per aver consentito la “hubris” della presidenza Trump. Avevo solo un vago sentore di quello che sarebbe potuto accadere. Immaginavo qualche gesto eclatante del presidente uscente che sarebbe potuto rimanere segnato nella storia degli Stati Uniti. Mai mi ero avvicinato all’ipotesi di un assalto, di uno sfregio arrecato, sotto gli occhi del mondo, al cuore della democrazia americana.

Quello che più colpisce degli avvenimenti svoltisi il 6 gennaio a Washington è la loro carica simbolica, rafforzata dall’azione “dolosa” di un presidente che, ore prima, aveva aizzato la folla implicitamente contro quelle istituzioni parlamentari, contro quegli edifici dove si stava legittimamente completando la procedura di certificazione del nuovo inquilino della Casa Bianca. Ricordo il titolo premonitore con cui il New York Times introduceva un suo articolo in prima pagina proprio lo stesso 6 gennaio: “Pushing insurgency from the Oval Office”.

Non è qui il caso di sceverare la componente di imprevidenza, o di incapacità di concepire l’impensabile (data la “sacralità” che negli oltre duecento anni di storia aveva sempre circondato Capitol Hill), oppure di qualche sotterranea complicità nella incredibile equazione che ha condotto

all’irruzione armata nei palazzi del Congresso. Resta che la simbologia di quanto è successo contiene un messaggio tremendamente inquietante per la democrazia nel mondo, che ogni ritorno ad una apparente normalità non potrà più cancellare dalla memoria e dalla coscienza dei contemporanei. Il messaggio riflette un crollo di certezze, il venir meno di un senso di sicurezza circa la solidità del sistema della democrazia liberale.

Azzardo qui di seguito alcune considerazioni sulle conseguenze che gli eventi del 6 gennaio potranno avere sul piano interno degli Stati Uniti e su quello internazionale, pur conscio della indeterminatezza e della fluidità di prospettive che si sono appena affacciate.

Sfera interna

Si parla in queste ore della possibile attivazione del meccanismo di destituzione del presidente (o dell’avvio di un nuovo impeachment) per acclarata incapacità fisica o mentale, previsto dal XXV emendamento della costituzione. Ma i tempi necessari e probabilmente ragioni politiche scongiureranno di seguire tale percorso dato che ormai mancano meno di due settimane all’insediamento di Biden. Si dovranno pertanto affrontare le incognite di questi prossimi giorni e soprattutto quelle del passaggio di consegne finale.

Mi pare di poter dire che Trump non potrà avere un credibile futuro politico nel suo paese. L’enormità di quanto successo e il ruolo che egli ha avuto (nonostante le più recenti dichiarazioni di condanna) sono di natura tale che il partito repubblicano, sebbene recalcitrante, non sarà in condizione di mantenerlo come proprio leader, con la

possibilità di una nuova candidatura per le elezioni del 2024. Certo, Trump potrebbe mettersi alla testa di una inedita formazione estremista, una sorta di terzo partito accanto ai Democratici e ai Repubblicani, ma non avrà mai alcuna chance di rioccupare la Casa Bianca. Sempre che, in ogni caso, egli riesca a sfuggire ai numerosi procedimenti giudiziari che, per una ragione o un'altra, verranno presumibilmente intentati contro la sua persona.

Biden, per converso, godrà di un orizzonte a prima vista più chiaro tanto più che le ultime elezioni in Georgia hanno assicurato ai Democratici una, sino a qualche giorno fa improbabile, maggioranza tecnica al Senato. Ma dovrà gestire una situazione politica generale radicalmente diversa rispetto a quanto era emerso solo sino a qualche settimana fa.

I fatti del 6 gennaio hanno in fondo rivelato, "esaltandoli", i pericoli insiti in una formidabile porzione dell'elettorato americano che per circa il 47% ha spesso entusiasticamente votato a favore di Trump. Non vi è dubbio che solo una frazione infinitamente minoritaria di tali votanti è pronta a scendere in strada, eventualmente armi in mano, per animare una insurrezione contro le istituzioni. Ma rimane la realtà di decine di milioni di americani che si sono identificati in Trump, spesso per motivi assolutamente diversi ma che tutti concorrono, per sollecitazioni economiche, valoriali, di identità esistenziale o di radicate convinzioni politiche, ad unificare un'opposizione contraria agli attuali assetti. L'attacco al Campidoglio di Washington ha solo messo in evidenza i possibili esiti eversivi di questa opposizione. In altri termini, la società americana si è confermata profondamente divisa e polarizzata, anche in ordine ai capisaldi della convivenza civile, come mai era successo nei centocinquanta anni dopo la guerra fratricida della seconda metà dell'800. Temo che si sia in presenza di una faglia che minaccia l'integrità della nazione.

La provvidenza o il destino hanno disposto che a reggere ora le sorti del paese sia chiamato un uomo come Joe Biden, che

incarna l'esperienza e la vocazione del vero moderatore, dell'equilibrio, del conciliatore, del pacificatore. Però gli anni a sua disposizione sono pochi e l'enormità dei problemi da affrontare è uscita ulteriormente esacerbata dagli ultimi avvenimenti. Ci vorrà una dose straordinaria di impegno, abilità e buona fortuna per portare gli Stati Uniti fuori dalle secche pericolose in cui attualmente si trovano.

Una parte importante dell'attenzione e delle energie del nuovo presidente non potrà che essere, in via prioritaria, dedicata ai problemi interni.

Sfera internazionale

Lo sconcerto con cui il mondo intero ha assistito allo "scempio" dei simboli della democrazia americana non è stato certo inferiore a quello con cui milioni di cittadini degli USA hanno seguito, attoniti, davanti agli schermi televisivi i fatti di Washington. L'immagine degli Stati Uniti nel mondo ne è risultata incrinata durevolmente.

Innanzitutto, la nuova amministrazione sarà assorbita dalle problematiche interne, ma evidentemente non potrà trascurare quelle esterne anche perché queste interagiscono spesso con quelle domestiche determinandone il grado di maggiore o minore intrattabilità. Nel disbrigo degli affari internazionali, tuttavia, essa non potrà non portare una ridotta capacità di convinzione e di assertività, non solo in relazione alle tematiche legate alla difesa e alla diffusione nel mondo della democrazia ma anche a quelle attinenti agli equilibri di potenza. Gli Stati Uniti hanno perduto una parte non indifferente del loro "soft power" che è sempre presente in qualsiasi equazione di rapporti fra stati. Merita, in ogni caso, osservare che, con un'opinione pubblica interna così "fratturata", il presidente Biden, pur nella sua onesta inclinazione verso politiche pacifiche nell'arena internazionale, potrebbe essere tentato in alcune circostanze di perseguire modalità meno conciliative nella difesa degli interessi americani, proprio nell'intento di creare livelli di maggiore solidarietà all'interno. È sicuramente solo un'eventualità che, però, nelle capitali dei paesi avversari

sarà tenuta presente in determinate congiunture.

Le conseguenze saranno di ben maggiore rilievo per quanto riguarda i membri della comunità internazionale. A questo proposito è precisa convinzione di chi scrive che nel mondo sia da diversi anni in atto una crescente confrontazione tra democrazia liberale ed autoritarismo, quest'ultimo assumendo diversi profili ma trovando soprattutto nella Cina e nella Russia i suoi capifila. Questi paesi e i numerosi altri protagonisti illiberali nel concerto delle nazioni devono aver accolto con entusiasmo e non celata soddisfazione le immagini che provenivano da Washington, sicuri che d'ora innanzi le offensive polemiche degli Stati Uniti contro i rispettivi regimi, perderanno, almeno per un certo tratto di tempo, le punte ideologicamente più percuotenti, mentre le corrispondenti opposizioni interne subiranno un contraccolpo in termini di energie, speranza e prospettive per il futuro. D'altro canto, i paesi con strutture democratiche fragili o addirittura solo nominalistiche si sentiranno più liberi di lasciarsi avvolgere nelle spire più confortevoli di una autocrazia senza remore.

Ma l'impatto più penetrante e duraturo si avrà nelle altre vere democrazie del mondo occidentale. Basti pensare con quanta minore autorità la nuova amministrazione Biden potrà approntare quell'incontro, già annunciato e così carico di progettualità internazionale, destinato a dare vita ad una alleanza delle democrazie, e correlativamente con quanta minore soggezione a ciò si predisporranno in particolare i paesi europei.

Gli avvenimenti di Washington hanno sprofondato i democratici in Occidente nello stupore, nell'avvilimento, nella sensazione di una condivisa umiliazione subita, nella acquisita consapevolezza che anche la democrazia americana è soggetta alla possibile erosione derivante dalle diverse circostanze storiche. È caduto in qualche modo un mito.

Ne consegue che i rapporti con Washington soprattutto dei paesi europei

saranno più equilibrati, improntati ad una qualche maggiore eguaglianza, anche all'interno della NATO, nonostante lo strapotere militare americano. Le capitali del continente europeo dovranno sottrarsi ai rinnovati tentativi russi e cinesi di distoglierle dall'alleanza con gli Stati Uniti. A meno che in queste capitali non si finisca per abbassare la guardia di fronte alle lusinghe dei paesi autoritari: nel qual caso sarebbe la fine dell'Occidente, perché l'Occidente ha la possibilità di preservarsi e risalire la china solo se esso si fonda su una solidarietà di principi e di azioni tra Europa e Stati Uniti.

Si è quindi giunti ad una svolta che sancisce in un certo senso la conclusione di un periodo storico che con l'esito della seconda guerra mondiale aveva decretato la supremazia degli Stati Uniti. Nel corso della presidenza Obama lentamente e quasi inavvertitamente, e a ritmo sempre più veloce con l'amministrazione Trump, gli Stati Uniti hanno avviato il percorso del loro ridimensionamento nel mondo. Con gli avvenimenti del 6 gennaio essi hanno improvvisamente perso il loro profilo di eccezionalità ("A city upon the hill") anche nei confronti dei paesi europei e delle altre democrazie nel mondo. Sta a noi europei in particolare cogliere questa occasione storica per riequilibrare definitivamente il rapporto con gli Stati Uniti con un impegno ben maggiore, anche sotto il profilo militare, nella conduzione della politica internazionale, ben sapendo che, in alternativa, lo spettro di un declino irreversibile sarebbe dietro l'angolo.

L'America, dopo aver per poche ore contemplato, stordita, il baratro, se ne è subito ritratta cercando di riprendere il corso previsto delle procedure e dei comportamenti. Ma intanto un sentimento di turbata, pungente, dolorosa solitudine si è insinuato in tutti i sinceri democratici-liberali nel mondo, consapevoli che la campana che ha suonato il 6 gennaio scorso a Washington, con lugubri rintocchi in quanto veicolava perlomeno l'avvertimento di un imminente pericolo, ha suonato non solo per gli americani ma anche per tutti noi.

Adriano Benedetti

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051